

EL O' FUCHERLE

Periodico del Circolo Amici del Dialetto Triestino

Pubblicazione riservata ai soci gratuita e fuori commercio

anno 2013 n° 2

Felice Natale e prospero 2014



Il nostro giornale, che è nato assieme al nostro Circolo, vuole essere lo specchio delle sue varie attività. Si guarda al patrimonio culturale di Trieste e della Venezia Giulia, alle nostre tradizioni ma si cercano anche nuove idee e nuovi contributi. Desideriamo guardare non solo al passato ma anche al presente ed al futuro senza dimenticare la nostra identità che, anzi, vorremmo contribuire a trasmettere alle nuove generazioni. Alla nostra identità si riferiscono vari articoli di questo numero, si ricordano personaggi di grande rilievo quali Publio Carniel o cari amici scomparsi autori di splendidi versi quali Silvano Andri. Si parla anche del Concorso e della guida "I Giovani presentano Trieste e la sua provincia" e della loro felice conclusione. Questo numero contiene anche un contributo di uno dei vincitori del Concorso: Alexander Sovic. Ci auguriamo che altri nuovi contributi possano essere presentati nei prossimi numeri del nostro giornale e che altri giovani

possano partecipare attivamente alla vita del nostro Circolo. Un contributo originale, scritto da un triestino ivi residente ma sempre attento alle vicende della città di origine, ci arriva da Bruxelles e può costituire un utile occasione di riflessione sul nostro presente e futuro. Viviamo un'epoca complessa, stiamo assistendo, un po' dovunque, a individualismi e personalismi che portano inevitabilmente a dividere le forze e le energie in gioco. Tutto ciò è sorprendente considerando che siamo in un momento di crisi, non solo economica, il che dovrebbe portare ad unire forze ed energie per far fronte ai tanti problemi che dobbiamo affrontare. Ciò vale anche per la cultura, anche per quella locale, le associazioni che se ne occupano si trovano a dover affrontare difficoltà crescenti, dalla drastica riduzione dei finanziamenti pubblici e privati alla riduzione delle strutture disponibili. E' recente il caso della sala Baroncini che, attualmente in ristrutturazione, non sarà più disponibile per le Associazioni locali. Confidiamo che le benemerite Assicurazioni Generali, proprietarie della sala, possano ripensarci. Lo abbiamo chiesto e giustificato ai massimi vertici della Società e contiamo su una rinnovata sensibilità per le cose triestine ed in particolare per la sua cultura. Riteniamo che la situazione rappresentata debba comunque spingere le Associazioni a più intense e mutue collaborazioni, unire le forze sarebbe un buon punto di partenza (e ciò non solo per le associazioni culturali). Pensiamo sia indispensabile costituire, anche ufficialmente, una rete di associazioni culturali nel nostro territorio in grado di collaborare attivamente creando nuove sinergie. Il Circolo Amici del Dialetto è ben disponibile a ciò e lo ha più volte dimostrato. Confidiamo nel futuro. Buon Natale, cari amici, nel segno della solidarietà che può favorire la serenità di ognuno di noi e Buon 2014 nel segno della solidarietà ma anche dell'unità di intenti premessa per ogni miglioramento.

Ezio Gentilcore

SOMMARIO

3 I GIOVANI PRESENTANO TRIESTE E LA SUA PROVINCIA

Ezio Gentilcore

5 PUBLIO CARNIEL

Bruno Jurcev

7 SFOGLIANDO I VECCHI GIORNALI

Laura Borghi Mestroni

8 LESSEMI DI LINGUA TEDESCA NEL DIALETTO TRIESTINO

Livia de Savorgnani Zanmarchi

11 I PROMESSI SPOSI IN TRIESTIN CON QUALCHE TOCO VIZIN

Liliana Bamboschek

13 FOTOGRAFIE D'ALTRI TEMPI

Laura Borghi Mestroni

14 LA SESSOLOTA

Laura Borghi Mestroni

16 LA RICERCA DELL'ACQUA A TRIESTE

Marco Restaino

19 POETI TRIESTINI

Silvano Andri

20 NEWS DEL TEATRO DIALETTALE TRIESTINO

Alexander Sovic

21 UNA SERATA LIRICA INDIMENTICABILE

Aldo Rampati

22 MA COSA DIRA' LA GENTE? AD EST QUALCOSA DI NUOVO

Sergio Schila



Quest'anno ricorre il duecentesimo della nascita di Giuseppe Verdi. Nacque il 10 ottobre 1813 a Le Roncole di Busseto. Pare che la collocazione della statua, opera dello scultore milanese Alessandro Laforet, fosse originariamente prevista sotto il portico del Teatro Verdi, ritenuto uno dei motivi per cui il compositore è raffigurato seduto. La statua è stata costruita due volte: la prima nel 1906 in pietra, la seconda nel 1920 con il bronzo dei cannoni degli austriaci, che i triestini austriacanti avevano distrutta per rappresaglia contro la dichiarazione di guerra dell'Italia il 24 maggio 1915. Fu collocata in piazza San Giovanni il 27 gennaio 1906. Trieste fu la prima città a ricordare degnamente Giuseppe Verdi dopo la sua morte.

El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT – Circolo Amici del Dialetto Triestino

Consiglio Direttivo::

Presidente Ezio Gentilcore; **Vice presidente** Bruno Jurcev **Segretario e Tesoriere** Gianfranco Collini.

Consiglieri: Giordano Furlani e Bruno Sorrentino.

Dirigenti i gruppi di lavoro:

Agricoltura e Ambiente Luciana Pecile; **Beni Culturali:** Grazia Bravar; **Enogastronomia Giuliana:** Michele Labbate;

Letteratura: Irene Visintini; **Linguistica** Livia de Savorgnani Zanmarchi; **Manifestazioni** Raoul Bianco;

Musica e Stampa: Liliana Bamboschek; **Pubblicazioni:** Luciano Sbisà; **Scientifico:** Sergio Dolce;

Storia: Diego Redivo; **Teatro:** Luciano Volpi; **Tradizioni Popolari** Laura Borghi Mestroni; **Turismo:** Lucio Stolfà

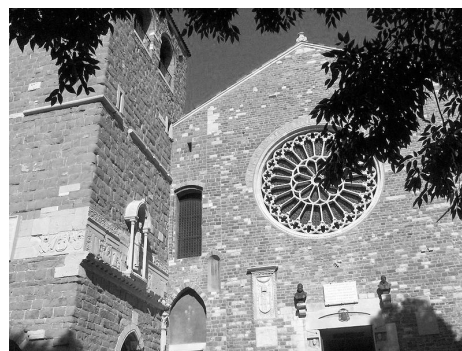
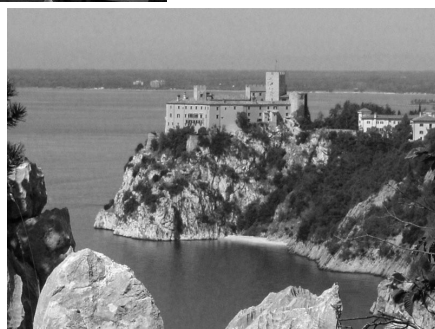
Indirizzi per comunicare con il Circolo: kolgian@gmail.com
<http://circoloamicidialettotriestino.org/>

I GIOVANI PRESENTANO TRIESTE E LA SUA PROVINCIA

di Ezio Gentilcore



Il Circolo Amici del Dialecto Triestino, aveva indetto, con il supporto economico della Regione FVG – Servizio Sviluppo Sistema Turistico, un Concorso fra i giovani di età inferiore ai 22 anni allo scopo di raccogliere il materiale utile alla realizzazione di una guida di Trieste e della sua Provincia specificamente destinata ai giovani. Scopo dell' iniziativa era quello di realizzare un' opera utile per i giovani in visita alla nostra città, creando delle occasioni di incontro con i giovani della Provincia e stimolando gli stessi ad una sempre migliore conoscenza e valorizzazione delle realtà della nostra area. Il Concorso si è concluso con la selezione dei lavori che sono stati premiati e con la relativa classifica di merito, potete trovare l' esito nell' allegato articolo comparso su “Il Piccolo” a firma Liliana Bamboschek. La guida, che contiene anche i lavori che sono stati premiati, sarà inserita in un sito della Regione che sarà accessibile a tutti gli interessati, ve ne daremo l' indirizzo per l' accesso via internet appena possibile. L' opera, pur dedicata ai giovani, presenta molti motivi di interesse e potrebbe essere utile ad un pubblico ancora più vasto, anche locale, perché è veramente completa e contiene molte notizie ed immagini originali. Stiamo valutando, assieme alla Regione FVG, la realizzazione di CD che potrebbero contenerla ed essere messi a disposizione del pubblico.





Le fotografie sono
dei partecipanti
al concorso



Così scrive Liliana Bamboschek su “Il Piccolo” dell’ 11 ottobre: Il circolo Amici del Dialecto Triestino, col contributo della Regione Friuli Venezia Giulia, ha organizzato un concorso per i giovani under 22 anni allo scopo di realizzare una guida turistica di Trieste destinata ai propri coetanei, turisti o meno: il tema proposto era "I giovani presentano Trieste e la sua provincia". Questo progetto dall'originale formula è pronto e sono stati resi noti i nomi di coloro che hanno contribuito a realizzarlo nel corso della premiazione che si è svolta nella saletta della libreria Minerva. Il presidente del circolo Ezio Gentilcore ha consegnato cinque premi in denaro ai vincitori: Sara Botterini e la coppia Francesca Casalino e Ilaria Postogna (I ex aequo), Alexander Sovic (III), Eugenia Toso (IV) e Gaia Villatora Milic (V). La giuria ha espresso soddisfazione e anche una certa sorpresa per l'alto livello di tutti i lavori: ciò sta a significare che i nostri ragazzi dimostrano una buona conoscenza della nostra città, di ciò che può offrire, di quali sono le sue realtà culturali, i suoi luoghi di aggregazione. Il file della guida sarà consegnato nei prossimi giorni al Servizio Sistema Sviluppo Turistico della Regione che lo metterà a disposizione del pubblico sul proprio sito. Il testo definitivo è stato rielaborato, operando una sintesi di tutti i lavori, dal professor Diego Redivo che lo ha integrato e arricchito di tutte le informazioni e proposte per i giovani che vengono offerte dal Servizio Didattico. Scorrendo il sommario scopriamo innanzitutto la storia di Trieste, dall'epoca romana ad oggi, non trascurandone i personaggi romantici come Massimiliano d'Asburgo e Guglielmo Oberdan; sono poi consigliati i percorsi migliori per visitare la città, descritti con cura i musei, indicati i luoghi dell'ospitalità per i giovani, i punti di incontro e di divertimento per poter familiarizzare. Il tutto arricchito naturalmente da bellissime fotografie anche inedite e impreziosito da un'originale colonna sonora.

PUBLIO CARNIEL

di Bruno Iurcev



Publio Carniel nacque a Trieste il 10 gennaio 1899 da Vittorio e Maria Carniel; Publio era il primogenito, seguito da quattro fratelli: Cornelio, Giuseppina, Maria e Fabio. I Carniel ap-

partenevano a quella borghesia triestina animata da fervente patriottismo, erano appassionati sostenitori della italianità di Trieste e a questi ideali Publio conformò sempre la sua esistenza nel lavoro, nello sport, nella vita di società e anche nella sua attività artistica. All'inizio della Prima Guerra Mondiale suo cugino Scipio Slataper, l'autore de "Il mio Carso", lo zio Riccardo ed il fratello Fabio si arruolarono come volontari nell'Esercito Italiano, ma purtroppo tutti rimasero vittime della guerra; ricordiamo che Slataper morì medaglia d'oro sul Podgora nel 1915. Publio, che allora aveva appena 15 anni, non ebbe invece la possibilità di seguire l'esempio dei parenti e di questo ne soffrì; ancora più amareggiato rimase quando nel 1917 fu costretto a vestire la divisa nell'esercito austriaco come soldato di leva. Risultando un suddito di dubbia fedeltà all'imperatore, non fu inviato in prima linea ma fu invece mandato a Voisberg, dove, insofferente della disciplina militare austriaca, entrò in conflitto con le autorità e in quelle agitate circostanze ricevette in testa un brutto colpo col calcio di un fucile e la cicatrice lo segnò per tutta la vita. L'irruenza giovanile lo spinse ad un rischioso colpo di testa e infatti nel febbraio del 1918 rischiò l'accusa di diserzione scappando per tornarsene a Trieste a trovare la madre. Fu subito trovato e arrestato ma, anche per la giovane età, la scusa che inventò fu presa per buona e se la cavò con soli 8 giorni di prigionia. Giocando d'astuzia ottenne poi un incarico speciale, venne destinato a Pola nei servizi militari non operativi per la requisizione della lana nell'Istria e in tale incombenza, dati i suoi sentimenti, facilitò in o-

gni modo i contadini istriani a danno dell'Austria. Il 30 ottobre 1918 fu tra i giovani patrioti che issarono sulla torre del Municipio di Trieste la bandiera tricolore che era stata nascostamente confezionata e custodita dalla signora Zampieri Fogazzaro. Il 2 novembre 1918 lo troviamo tra quei giovani irredentisti che accolsero festanti il primo pilota dell'Esercito italiano (tale Pagliacci), ammarato con un idrovolante sullo specchio di mare di fronte al Molo Nuovo (chiamato poi Molo Audace) per portarlo trionfalmente a spalle nel Palazzo del Governo, che in quei confusi giorni era la Sede dell'Autorità di Salute Pubblica, dove preannunciò l'arrivo dei soldati italiani per il giorno seguente. Fece anche parte della Guardia Nazionale istituita in quei lontani giorni a tutela della cittadinanza e della cosa pubblica. Dopo la guerra iniziò a lavorare nella "Tintoria Carniel", ubicata in via Maddonnina 38, azienda di proprietà del padre, che operava nel settore della tintoria e pulitura dei tessuti e degli indumenti. Dopo la morte del padre prese in mano la direzione dello stabilimento mantenendola fino a quando lo colse la morte prematura. Da persona affabile e positiva qual'era, pose sempre molta cura nel lavoro alla qualità della produzione, ai rapporti con i clienti e soprattutto con le maestranze, abituate a lavorare in un ambiente in cui vigeva un clima di grande familiarità. Nel suo stabilimento egli era il primo ad entrare e l'ultimo ad uscire, faticando con i suoi operai quando ce n'era bisogno, animando con l'esempio i suoi dipendenti, che lo stimavano e gli volevano bene. Più che da padrone si comportava come un amico al quale si potevano confidare gioie e dolori e dal quale si potevano avere saggi consigli, buone parole e generosi aiuti. La sua assiduità nel lavoro fu esemplare e costituì un modello per tutti i dipendenti dell'azienda. Per questi meriti ottenne un prestigioso riconoscimento che gli fu assegnato il 30 giugno del 1953, quando la Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Trieste conferì allo Stabilimento Carniel il diploma e la Medaglia d'oro come attestazione di benemerita per i settanta anni di proficua attività. Pur dedicando grande attenzione al lavoro e alla famiglia, trovò il tempo di dedicarsi alle sue altre passioni: lo sport e la musica. In gioventù buona parte del tempo libero lo aveva dedicato al canottaggio, sport nel quale aveva ottenuto risultati di buon livello con la Società Canottieri Trieste,

che custodisce ancora oggi le coppe delle sue numerose vittorie. Fu primo nella Regata internazionale di Intra, fu campione dell'Adriatico di skiff nelle regate internazionali di Trieste, vinse un premio alla regata di resistenza Milano - Gaggiano. Nel 1922 si rese protagonista di una memorabile impresa: fu capovoga dell'armo quattro-con "Aquileia" composto dal dott. Giorgio Nicolich, dal fratello Cornelio, da Sebastiano Barbich e da Riccardo Gefer-Wondrich che, primo nella storia del canottaggio, partì il 22 luglio dal pontile sociale in Sacchetta, risalì il Po per portare l'11 agosto l'alabarda di Trieste a Torino, con un viaggio durato ventidue giorni, reso ancora più difficile dalle secche del Po. L'altra sua grande passione fu la musica. Con i primi risparmi si era comperato ancora bambino un violino giocattolo, iniziando poi a studiarlo sotto la guida del maestro Vram. Da autodidatta aveva studiato anche il pianoforte e la teoria musicale con ottimi risultati tanto che, successivamente, grazie anche agli insegnamenti del grande maestro Vito Levi, poté affrontare al Conservatorio Tartini l'esame di composizione ed ottenere il relativo diploma. E alla musica affidò le sue ore libere quando abbandonò lo sport remiero e questa passione ebbe una svolta determinante nel 1925 quando decise di partecipare in coppia con l'amico Raimondo Cornet (poeta già noto autore di versi di successo) all'annuale Concorso delle Canzonette Popolari Triestine organizzato dal giornale "Marameo" presentando la canzone "Trieste mia". La selezione fu molto dura: c'erano in lizza ben 95 canzoni, opera di tutti i migliori artisti attivi all'epoca, ma dalla giuria, della quale facevano parte personaggi di grande statura, quali Carlo de' Dolcetti, Silvio Benco, Umberto di Bin e altri autorevolissimi membri, vennero prescelti per la finale solo quattro pezzi: "Estri", "El sal dell'amor", "A B C" e appunto "Trieste mia" presentata con il solo motto "pegola" (dovendo rimanere gli autori sconosciuti

fino alla proclamazione dei vincitori). La sera del 27 gennaio 1925 si svolse al Politeama Rossetti la finale pubblica alla presenza di una folla straripante. La prima parte della serata, secondo i rituali del tempo, fu dedicata allo spettacolo con personaggi assai popolari come Alberto Catalan, Adolfo Leghissa e il maestro Carlo Franco che si esibì nel maccheronico "Concerto da camera e cucina...". La seconda parte decretò a furor di popolo il successo di "Trieste mia", salutata da vere e proprie ovazioni e soprattutto da una rapidissima diffusione del pezzo che in breve venne cantato da tutta la città e insegnato persino nelle Scuole Comunali e in quelle della Lega Nazionale. Fu un trionfo per l'esordiente Carniel che, gratificato dal successo, si dedicò ancor più alla musica, inanellando una serie di canzoni di successo e accelerando i suoi studi musicali dedicandosi in particolare alla composizione, suo svago preferito.

(continua)



SFOGLIANDO I VECCHI GIORNALI

di Laura Borghi Mestroni



Siora Fani: Oh! Siora Pina, la se incomodi, la se incomodi! Cossa, la ga la nagana? No la me stia a dir che anche oggi la ga qualcosa, che ghe va, storto!

Siora Pina: La tasi siora Fani, ghe digo che cussì. no se poi andar avanti per noi poveri pensionai. Iero in drogheria, go ciolto solo varechina, polvere per lavar, savon e coton idrofobo. La vardi che razza, de conto che me xe vegnudo.

Siora Fani: Ara ti! Ghe semo de novo! Cossa la ga comprà coton rabioso, coton che morsiga? La ga sempre de pastrociar! Idrofilo se disi, idrofilo! La vol far la finrota, e parlar in cichera e varda che figure che la fa! No saria meo che la disessi bombaso?

Siora Pina: Ma sì, la ga ragion me go confondesto, ma no la me stia tazar che son bastanza zo de moral. "Vita godi, vita patissi" ma per noi xe solo vita patissi. Quanto più meo che iera una volta! Mai no xe sta cussì caligo!

Siora Fani: Per quel xe sta anca pezo. La se ricorda in tempo de guera che fame che se gaveva? E 'po dopo xe cambià, in meo e mi digo che doveria cambiar arche adesso.

Siora Pina: No credo, lei la, vedi sempre tuto rosa.

Siora Fani: E lei la vedì sempre tuto nero. Del resto anca altre volte xe sta bruti momenti e se li ge superadi.

Le vardi, l'altro giorno legevo quei veci giornai che me ga lassà quel professor che ghe andavo a disbratar e sul giornal "El Marameo" del 27 dicembre 1919 go trovà



Marameo

'sta poesia de Coral:

I LAMENTI DE SIOR TRAVET

*Con 'sto straz de carestia,
se no cessa el strocinagio
più no servi aver coraggio,*

*Tuto cressi: la farina,
l'ajo l'grasso, la verdura,
i maladi ga paura
de comprar na medicina.*

*Pel magnar va un mar de bori,
pei vestiti un capital:
no parlemo dei tesori
che te costa el funeràl.*

*I Traveti xe a panada;
grandi e piccoli se lagna,
no se bevi e no se magna
e te svola la mesada.*

*No cussi no se va, avanti
se continua de sto ton
finiremo tuti quanti
in otava division.*

Siora Pina: Ma cossa che la me conta! Ma cossa, cussì iera? E cossa vol dir che i finiva in otava division?

Siora Fani: Ma, dei, cossa no la, se ricorda la canzoneta, quella, che i ghe diseva "l'ino dei mati"? Iera la dovission dove che andavaa a finir i imbragioni e quei fora de testa e sior Cianeto, che el iera una macia, quando che per el sol el se meteva un capelin de paia el cantava:

*In zavate e capel de paia
la vestaglia a pindolon
noi saremo la marmaglia
de l'otava de l'otava division
sul paion ..."*

Siora Pina: "Sì, sì, me ricordo. ma xe poco de rider che in quelle condizioni de miseria ai povereti ghe poteva dar de volta el zervel e cussì sarà arca per noi. La sa, che anca mi qualche volta, me perdo e me par de esser un poco fora de testa?"

Siora Fani: Fora de testa la xe sicuro perché la xe nata ruzine e tute le malore che ghe capita ai altri la se meti in testa, che le ghe capita anca a lei. Iera altre volte miseria e pur se gavemo refà. No se pol star sempre a pianzer. Tut'al più magneremo anca noi la panada, la panadela. Anzi la sa coss'che ghe digo? Per la ridada 'stasera me fazo una panadela. Go pan vecio, lo meto a smoiar nel late, e dopo, visto che go ancora, la possibilità, ghe zonto anca un ovo e un toco de buro e chi ga avù ga avù.

LESSEMI DI LINGUA TEDESCA NEL DIALETTO TRIESTINO

di Livia de Savorgnani Zanmarchi

A Trieste, città soggetta agli Asburgo dal XIV secolo (cfr. Pierpaolo Dorsi, *La comunità di lingua tedesca*, in "Storia economica e sociale di Trieste", vol. I, pp. 547-571) lo sviluppo di una collettività tedesca è relativamente recente; acquista infatti una consistenza significativa solo verso la metà del '700 e diventa, a partire dal primo '800, la terza componente nazionale della società cittadina. Va peraltro ricordato che già nel XIII secolo nel Friuli Venezia Giulia si nota la presenza di coloni tedeschi e che in un documento del 26 ottobre 1202 sono attestati a Trieste alcuni antroponomi tedeschi. Tra il 1765 e il 1775 le genti di lingua tedesca provengono prevalentemente dalla Carinzia, dall'Austria Superiore e Inferiore - con principale serbatoio Vienna - dalla Stiria, in numero minore dal Tirolo e dai diversi stati della Germania, in prevalenza dalla Baviera. Molti gli antroponomi tedeschi nell'apparato amministrativo e in un'ampia gamma di attività, peraltro non includente la navigazione e l'agricoltura. Non mancano nomi tedeschi tra i negozianti di Borsa, quali ad esempio Francesco Taddeo Reyer, Giovanni Ritter, Eliseo Rittmeyer, Giorgio Trapp, ecc.. Tra gli artigiani e i lavoratori subalterni prevalgono i fabbri, i carpentieri, i lattonieri, i sellai, i calzolari, i panettieri, i cocchieri, ecc..

Con il regolamento scolastico disposto da Maria Teresa nel 1774 il tedesco diviene lingua di insegnamento nelle scuole pubbliche triestine di ogni grado, comportando la diffusione della cultura tedesca nella città. A partire dal 1842 il tedesco mantiene il ruolo di lingua di istruzione nelle sole scuole secondarie, mentre nelle primarie (popolari) prevalgono l'italiano e le altre lingue nazionali. Secondo il censimento del 1880 i parlanti tedesco sono 5141, secondo quello del 1900 sono 8880, secondo quello del 1910 sono 11856, con ulteriore incremento fino all'inizio della prima guerra mondiale. Tralasciando la storia della lingua italiana - resa complessa dall'avvicendamento di varie dominazioni straniere - per quanto riguarda il triestino va evidenziato che il nostro dialetto, ben distinto dal veneziano, esiste, soltanto a partire dall'ultimo ventennio del XIX secolo. Solamente a decorrere dal 1885 il triestino assume infatti una fisionomia ben precisa, simile a quella odierna, che conserva molte interferenze straniere. Suggerivo al riguardo il quadro di Trieste - città mosaico -

descritto da Umberto Saba: "italiani, nativi della città, slavi, nativi del territorio, tedeschi, ebrei, greci, levantini, turchi col fez rosso in testa". L'Irredentismo comporta una spinta verso la cultura e la lingua italiana. La difesa dell'italianità si concreta in atteggiamenti puristici nei confronti sia del dialetto che delle altre lingue. Rientrano nel purismo dialettale gli elenchi di stranierismi satireggiati nei giornali e raccolti in appendice nella seconda edizione del *Dizionario del dialetto triestino e della lingua italiana* di Ernesto Kosovitz, edito a Trieste nel 1889 e gli elenchi di slavismi e tedeschismi da evitare compilati da Lorenzo Lorenzutti nel 1907. Sempre alla tutela del buon italiano è rivolta la *Grammatica della lingua italiana ad uso delle scuole medie della monarchia austro ungarica* stampata a Trieste nel 1893. Alla sensibilità patologica degli irredentisti devono ritenersi dovute le censure rivolte dai triestini a Svevo, accusato di scrivere male, con barbarismi grammaticali, con interferenze tedesche (*da me: bei mir*) e francesi, con forme letterarie desuete (*dimane, conquiso, desso*). Italo Svevo peraltro sente suo solo il dialetto e in *La coscienza di Zeno* scrive: "si capisce come la nostra vita avrebbe un altro aspetto se fosse detta nel nostro dialetto" e giustifica i tedeschismi chiedendosi "che sia il nonno tedesco che mi impedisca di apparire meglio latino?".

Molte sono nel dialetto triestino le forme alloglotte tedesche. I tedeschismi afferiscono a vari campi semantici e alcuni possono essere ascritti, per trasferimento semantico o per valore metaforico, contemporaneamente a più campi.

Al campo semantico dei mestieri appartengono ad esempio:

BUBEZ "lavoratore straniero venuto a Trieste per costruire la strada ferrata, garzone. Apprendista"; dal ted. *Bube* "ragazzo" con l'aggiunta di un suffisso slavizzante.

CLANFER "bandaio, stagnino"; dal ted. *Klempner* "lattoniere, stagnino".

CUCER "vetturino, cocchiere": dal ted. *Kutscher* "cocchiere", da *Kutsche* "cocchio" di origine ungherese.

SINTER "accalappiacani"; dal ted. *Schinder* "scorticatore, carnefice". Nel secolo scorso l'accalappiacani aveva il permesso di togliere la pelle agli animali catturati e venderla.

Al campo semantico dell'alimentazione potrebbero ricondursi:

CHIFEL "cornetto, cornuto"; dal ted. dialettale *Kipfel* "punta", dal ted. *Gipfel* "cima".

CHIMEL "cumino"; dal ted. *Kümmel* di identico significato.

COC "budino, sufflè"; deformazione del ted. *Kuchen* "dolce, torta".

CRAFEN "gonfietto, bombolone"; dal ted. *Krapfen* di identico significato.

CRAUTI "cappucci acidi" abbreviazione del ted. *Sauerkraut* di identico significato.

CREN "rafano"; dal ted. austriaco *Kren* di identico significato.

CUGULUF "dolce simile alla focaccia"; dal ted. austriaco *Kugelhupf* o *Gugelhupf* "specie di focaccia".

GRIES "semolino"; dal ted. *Gries* di identico significato.

MISMAS "bevanda a base di vino e gazzosa, confusione"; dal ted. *Mischmasch* "miscuglio, guazzabuglio".

SGNAPA "grappa"; dal ted. *Schnaps* "acquavite".

SLUC "sorso": dal ted. *Schluck* di identico significato.

SMARN "frittata dolce con uvetta": dal ted. *Schmarn* "dolce a pezzi con uvetta".

SNITA "dolce, fetta di pane inzuppata in latte e uovo e frita"; dal ted. *Schnitte* "fetta", dal verbo ted. *schneiden* "tagliare".

SNIZEL "scaloppina" dal ted. *Schnitzel* "fettina, scaloppina"; cfr. anche *Wienerschnitzel* "cotoletta alla milanese".

SPRIZ "vino con acqua gassata"; dal ted. *Spritz* "spruzzo".

STRUDEL - STRUCOLO "tortiglione"; dal ted. dialettale *Struckel* sinonimo del ted.. *Strudel* "gorgo, strudel dolce".

UA DE SAN GIOVANI "ribes"; calco del ted. *Johannisbeere* "ribes".

Alcuni lessemi possono essere ricondotti al campo semantico dell'abbigliamento:

RUSAC "zaino"; dal ted. *Rurcksak* di identico significato.

SLINGA "laccio delle scarpe"; dal ted. *Schlinge* "cappio, laccio".

STRASS "cristallo ricco di piombo, bigiotteria"; dal ted. *Strass* "brillante artificiale".

Molti i lessemi afferenti al campo semantico dei modelli comportamentali e degli epiteti:

CLONZ "persona rozza"; dal ted. *Klotz* "ceppo, zoticone con epentesi di nasale".

COFE "scimunito"; dal ted. *Kopfwell* "matto, via con la testa" (cfr. it. demente).

MARANTIGA "strega, donna vecchia e brutta"; dall'antico ted. *Mara* "incubo".

SBAIZERA "donna trasandata"; dal ted. *Schweizer* "svizzero". Le svizzere e gli svizzeri erano noti per il modo inelegante di vestire. Dall'etnico *Schweizer* deriva anche il cognome triestino Sbaizero.

SCALFO "incapace"; dal longobardo *skalf* "disordinato".

STRAUS "disordinato, malvestito"; dal ted. *Strauss* "struzzo, ciuffo".

TARTAIFEL "persona indiavolata, tremenda"; dal ted. *der Teufel* "il diavolo", nel dialetto austriaco *tar Taifel*; nel triestino si verifica l'agglutinazione dell'articolo.

TRAIBER "pasticcione, ciarlatano, maldestro"; dal ted. *Treiber* o *Viehtreiber* "mandriano", dal ted. *treiben* "muovere, menare".

TUMBANO "stupido, tonto"; dall'antico ted, *tumb*, ted. moderno *dumm* "stupido".

Molti i verbi di origine tedesca conservati nel triestino, tra i tanti:

CUCAR "sbirciare, spiare"; dal ted. *guken* "guardare, sbirciare"; cfr. anche *cucherle* "spioncino"; cfr. inoltre Tor "Cucherna".

GRAMPAR "afferrare"; dal ted. *krarnpfen* "stringere, serrare", dal gotico *krampa* "uncino, rampino"; cfr. anche it. *grampa* nonché il triestino *gramparela* "arnese per la pesca a uncini plurimi; fig. carro per la rimozione forzata dei veicoli in sosta vietata".

SBREGAR "lacerare"; dal ted. *brechen* "rompere" con protesi di s - rafforzativa.

STRUCAR "premere"; dal ted. *Druck* "pressione", dal gotico *thruks* "colpo, pressione" con protesi di s- rafforzativa.

Vanno ancora menzionati alcuni lessemi di uso ricorrente:

BIECO "toppa, ritaglio, fig. banconota"; dal ted. *Flicken* "toppa".

CHIBLA "bugliolo, fig. berretto"; dallo sloveno *kibla* "bugliolo" a sua volta prestito dal ted. *Kubel* o meglio dall'austriaco *Kibl* "recipiente per il grasso o per il burro, secchio".

CLANFA "ferro di cavallo"; dal ted. bavarese *Klampfe* "rampino"; cfr. anche *clanfer*.

CRIGHEL "boccale da mezzo litro"; dal ted. *Krügel* "boccale".

CUFER "baule"; dal ted. *Koffer* di identico significato.

DREC "sterco"; dal ted. *Dreck* "sporcizia".

FLICA "danaro"; dal ted. *Flicken* "toppa". Durante le guerre del Risorgimento, l'Austria sostituiva spesso le monete di metallo con buoni di carta che presto si riducevano a brandelli.

FUTER "scatto d'ira" (me vien su el futer); dal ted. *Futter* "pasto, mangime".

LICOF "bicchierata in occasione dell'ultimazione del tetto": negli statuti triestini del 1350 si legge *Lichofium* che significa "conclusione di un affare con bevuta di sidro"; dal ted. *Leihkauf* "locazione, vendita" che a sua volta deriva dal ted. medievale *Litkof*.

PLACATO "locandina, manifesto"; dal ted. *Plakat* "cartellone, manifesto".

PLUZER "bottiglia di coccio, scaldaletto"; dal ted. dialettale *Pluzzer* "zucca, bottiglia di acqua di *Selters*".

RUC "spinta"; dal ted. *Ruck* "scossone, strattone" incrociato con *rücken* "spingere".

SAIBA "rotellina, rondella"; dal ted. *Scheibe* "disco".

S'CINCA "pallina o biglia di terracotta" probabilmente dal ted. *Klinker* "tipo di mattone" o forse di origine onomatopeica.

SINA "rotaia"; dal ted. *Schiene* di medesimo significato.

SLAIF "freno"; dal ted. *schleifen* "trascinare, strascicare".

SLEPA "schiaffo, grossa fetta"; forse dal ted. *Scleppe* "strascico, coda" (cfr. colpo di coda) o forse forma onomatopeica.

SMIR "grasso per ungere i mozzi delle ruote"; dal ted. *Schmier* "grasso".

SPACHER "focolare economico"; dal ted. *Sparherd* di identico significato.

SPIZA "stecco, fuscello"; dal ted. *Spitze* "punta".

STRICA "striscia, riga"; dal longobardo *srikha* "striscia".

STIF "perno, copiglia"; dal ted. *Stift* di identico significato.

TUS "inchiostro di china"; dal ted. *Tusch* di identico significato.

VIZ "facezia"; dal ted. *Witz* "saggezza, sapienza".

Per chiudere, non resta che ricordare l'espressione **FORTIC** "finito"; dal ted. *fertig* di identico significato.

BIBLIOGRAFIA

E. APIH, *La società triestina nel secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1957.

A. APOLLONIO, *Trieste tra guerra e pace*, in "Archeografo triestino", s. IV, LVIII, 1998, pp. 393-402.

A. ARA, C. MAGRIS, *Trieste, un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 1982.

R. ARCON (a cura di), *I quaderni dei camerari del Comune di Trieste*, vol. I, Deput. Storia patria Ven. Giulia, Trieste, 2000.

G. ARNERI, *Breve storia della città di Trieste*, Lint, Trieste, 2002.

C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Barbera, Firenze, 1969.

F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni*, Utet, Torino, 1992.

L. CARPINTERI, *A modo nostro. Processo alle parole del dialetto triestino*, Mgs Press, Trieste, 2007.

M. CORTELLAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1979.

M. DORIA, *Storia del dialetto triestino*, Italo Svevo Ed., Trieste, 1978.

M. DORIA, *Grande dizionario del dialetto triestino*, Tres, Trieste, 1987.

P. DORSI, *La collettività di lingua tedesca*, in "Storia economica e sociale di Trieste", vol. I, Lint, Trieste, 2001, pp. 547-571.

EMFVG, *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia. La storia e la cultura*, vol. III, Ist. per l'Enciclopedia del F.V.G., Udine, 1979.

R. FINZI - G. PANJEK (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. I, Lint, Trieste, 2001.

G. HOLTUS - M. METZELTIN, *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, voll. III-IV, Niemeyer, Tübingen, 1988.

S. LUGNANI (de), *La cultura tedesca a Trieste dalla fine del 1700 al tramonto dell'impero asburgico*, Trieste, 1986.

C. MARCATO, *Elementi stranieri nei dialetti italiani*, vol. II, Pacini, Firenze, 1958.

C. MARCATO, *Friuli Venezia Giulia*, Laterza, Roma - Bari, 2001.

F. PASINI, *La lingua di uno scrittore triestino e la lingua dei triestini*, in "La Porta Orientale", IX, 1939, pp. 30-37.

G.B. PELLEGRINI, *Dialetti Veneti*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 1, Neri Pozza, Vicenza, 1976, pp. 424-52.

R. PELLEGRINI, *Per un profilo linguistico*, in "Storia economica e sociale di Trieste", vol. I, Lint, Trieste, 2001, pp. 293-316.

G. PINGUENTINI, *Nuovo dizionario del dialetto triestino*, Cappelli, Bologna, 1969.

K. PIZZI, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Gedit, Bologna, 2007.

E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Cappelli, Bologna, 1958.

I PROMESSI SPOSI IN TRIESTIN CON QUALCHE TOCO VIZIN...

a cura di Liliana Bamboschek



Un classico in dialetto triestino che ha avuto due edizioni (1955 e 1977, entrambe esaurite) ritorna oggi in nuovissima veste editoriale ribattezzato col titolo “I Promessi Sposi in triestin e altri tochi vizin...”; l'autore è Giovanni Cossutta (1904-1994) un bidello enciclopedico che, dopo tanti anni vissuti a scuola, ha voluto raccontare ai ragazzi in modo leggero e divertente le storie contenute nelle opere di Omero e Manzoni. Naturalmente ha deciso di raccontarle in triestino scegliendo il dialetto autentico, “patoco”, parlato dalle classi popolari negli anni Trenta-Quaranta per cui il suo libro resta uno dei miglior esempi di linguaggio dialettale lessicalmente ricco e particolarmente vivace e colorito. Per questo ho proposto di farne una nuova edizione che ho curato io stessa aggiungendo introduzioni, commenti e un esauriente glossario dei termini più interessanti, di cui molti oggi in disuso. Un giovane disegnatore Manuel Zuliani ha aggiunto gustosissime caricature in uno stile originale e moderno componendo anche una deliziosa copertina. La casa editrice Il Murice ha realizzato così un bellissimo oggetto libro che chi ama il nostro dialetto saprà apprezzare e che auspico possa avere il successo che merita non solo fra studenti e insegnanti ma fra tutti quelli che si sentono triestini; in questo periodo natalizio un regalo indovinato da fare e da farci. Cossutta fin dall'inizio afferma che mentre Manzoni aveva risciacquato i panni in Arno prima di accingersi a scrivere, lui più modestamente lo aveva fatto... “nel putrido Canal di Ponterosso”

quasi a chieder venia per le sue manipolazioni di un mostro sacro come i Promessi Sposi e l'uso costante di espressioni assai popolaristiche appartenenti al linguaggio della gente comune, anzi spesso tipiche del “negron” vero e proprio. Ma questo aspetto è la parte più divertente dal libro, aver triestinizzato personaggi come don Abbondio, Perpetua, i bravi e perfino padre Cristoforo e l'Innominato costituiscono la grande trovata dell'autore. I “tochi” aggiunti sono poi due episodi famosissimi dell'Iliade e dell'Odissea, altre letture tipicamente scolastiche, e in questo caso l'impronta triestina è toccata ai “greggi” Agamennone e Ulisse e al ciclope Polifemo gigantesco... “come una gru del Puntofranco”. E non è il solo divertente anacronismo che troveremo in questa narrazione fluida e scorrevole e per di più scritta in impeccabili quartine e sestine di endecasillabi. Non resta altro che un invito gli Amici del dialetto triestino a gustare questi piacevolissimi versi, di cui già altre volte ho dato qualche saggio sul Cucherle e ora aggiungo altri flash. Ecco la descrizione di don Abbondio quale appare durante la celebre Notte degli imbrogli che Cossutta traduce in: “Un matrimonio andado sbuso”.

Sentà su 'na poltrona crodigosa
stava in cagoia Abondio, vecio e griso,
e là un lumin ghe ris'ciarava in viso
la pele scura, ranzida e rugosa.

Un barbuz ala Dartagnan sul mento,
la zazera ala Hortis, do bafoni,
un per de sopracilie ala Falconi
ghe completava tuto 'l suo ornamento.

Invultizà in t'un ruzine tabaro,
sula crepa 'na vecia papalina,
bastava darghe solo un'ociadina
per veder la figura de l'avaro.



Qua, intanto la se cambi de mudande !



... de colpo don Abondio la incapela ...

Quando si descrive il duello fra Lodovico e il signorotto prepotente, che segnerà il destino e poi la vocazione del futuro padre Cristoforo, la scena viene raccontata così:

Perchè 'l se impari un poco la creanza,
quel signoroto el guanta in man la spada:
mirando un poco el studia la stocada,
per distrigarlo co' un tassel in panza.

A sto segnal quei altri scalmanadi
se buta un sora l'altro a pugni e piade,
metendo anche in lavor pugnai e spade,
come demoni apena scadenadi.

Ma visto Lodovico, disgraziado,
che 'l stava quasi per lassar la pele,
Cristoforo l'amico suo fedele
se buta a pesse sora quel danado.

Sicuro de netarse de sto inseto,
el ghe rifila un colpo a tradimento
col suo pugnol, deciso sul momento
de spalancarghe drito l'armereto.

Ma st'altro salta su come 'na furia
tirando un per de colpi zo ala mata,
e in do e do quatro là el te lo disbrata
fazendoghe un tassel come un'anguria.

Becado in pien, tirando un gran sospiro
Cristoforo se piega sui zenoci,
e a Lodovico, stravirando i oci,
el lo saluda con un mezo giro:

-Cristoforo !!...- Paron...aiuto...moro !
Visto ridoto el servo suo in quel stato,
se meti Lodovico come mato
zigar terorizà:-Cristo...che foro !-

Fra le pagine migliori del libro c'è senz'altro La conversione de l'Inominato nelle diverse fasi che caratterizzano la notte tribolata dei suoi esami di coscienza. Per esempio lo seguiamo quando pensa di cambiare vita ...

E dopo mi cossa farò, magari
doman, dopodoman, sto altro ancora ?
Zogar le s'cinche per passarme l'ora...
legerme qualche libro de Salgari ?

Pezo sarà per mi passar la note
senza poderme far un pisoloto;
sentirme la matina tuto roto,
come che saria stà impini de bote !

No voio, no, passar le note in bianco;
devo andar via de qua, a remengo mio,
lontan de sto castel, de sto desio...
de sta vitaza qua son tropo stanco !

E non molto meglio si sente il povero don Abbondio che deve accompagnare a cavallo fino al suo castello quel terribile uomo diventato all'improvviso mansueto, se poi c'è davvero da credere alla sua conversione ...

E questo qua '... el sarà po de parola ?
Dopo aver fato un sacco de porcade
e 'ver più de Bertoldo combinade,
tut'int'un el te volta la brisiola !

.....
E se no fussi tuto un truco ?
Che 'l fazi el mona per no pagar dazio ?
Oh, se saria cussì... mio Dio che strazio !
possibile che 'l fazi ancora el cuco ?

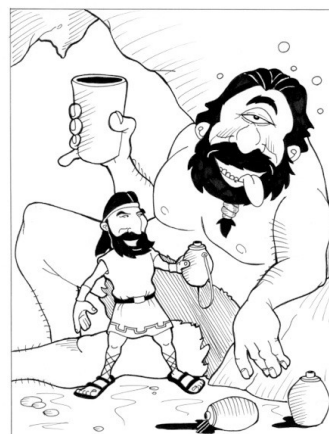
Passando ai poemi omerici, anche questi... "passai per Ponterosso e Rena vecia", Cossutta prima prende in considerazione la Guerra di Troia, conflitto che dura ormai da dieci anni, "nato tuto colpa de una baba", narrando nei particolari l'ira funesta di Achille contro Agamannone. I due se le dicono di tutti i colori con espressioni assai colorite del vernacolo triestino (tra cui ci scappano frequenti... "tu mare grega !"). Il finale del libro è rappresentato dal famoso episodio di "Ulisse e Polifemo" in cui l'astuzia dell'eroe greco ha la meglio sulla forza brutta del gigantesco Ciclope. I due sono ormai alle strette e Ulisse rivela finalmente il suo nome...

Dighe, Ciclope, a quei del tuo paese,
quando che i te vedarà cussì conzado,
che 'l fio de Laerte, Ulisse l'Itachese,
l'unico tuo feral ga distudado !
Dighelo pure a tuti che quel sbrego
te lo ga 'vu per bazilar co un grego !!-
-Povaro mi-rispondi Polifemo.
-un tempo za me lo gaveva dito
quel celebre strigon ciamà Telemo,
che qualchidun me fregarà pulito.
Telemo me gaveva profetado:
"De Ulisse un giorno te sarà sorbado !"

E chi me vien conzar in sta magnera ?
Mi che spetavo un gigantesco atleta,
un tipo de boxer come Carnera,
me vedo capitar sta spissimeta !
Sto pisdrulat ma ga scassado l'ocio
che no me riva gnanca sul zenocio !!

Inevitabile la conclusione che registra una grande trovata comica, il fuoco d'artificio finale con cui Cossutta suggella l'episodio e nello stesso tempo segna la chiusura del libro con un esempio di umorismo tipicamente triestino. Ecco la sestina finale:

E dopo tanti stenti e sacrifici,
ga terminà cussì la mia aventura,
che a mi me ga costado sei amizi
ma pel Ciclope la xe stà più dura:
quela zena, per lui assai modesta,
ghe ga costado... un ocio dela testa !



Zerca sto vin che fa sveiar i morti ...

FOTOGRAFIE D'ALTRI TEMPI

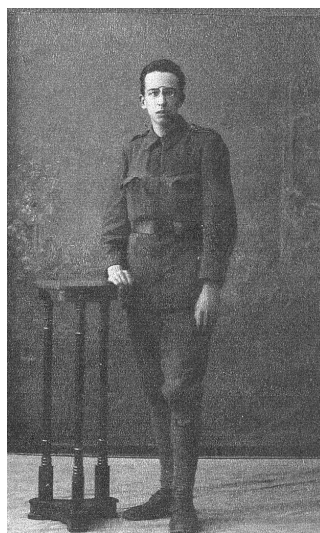
di Laura Borghi Mestroni



1920 Piccole alunne della scuola di via Ferriera



La medaglia d'oro al merito della sanità pubblica conferita al Dott. Mario Lovenati



1917 Questo soldatino è Mario Lovenati, poi Lovenati fondatore del Centro Tumori di Trieste



1915 - Il signore a destra con i baffi è Lionello Stock, fondatore dell'omonima fabbrica. Amante della natura è in gita con un gruppo di amici

LA SESSOLOTA

di Laura Borghi Mestroni



“Ti te comporti come una sessola”, era il rimprovero che papà, mamma, nonni rivolgevano alle fanciulle della borghesia, quando il loro comportamento non era consono ai rigidi schemi che imponeva loro la buona, educazione. Giovanette che, una volta donne, sarebbero state costrette alla tortura del busto, a un contegno riservato, ad un linguaggio raffinato. Sarebbero diventate le “signore col capel” e l'uso obbligatorio del copricapo le avrebbe fatte distinguere dalle popolane non condizionate da certi tabù. Tra queste ultime le più simpatiche per temperamento, per spirito di corpo, per la vivacità, per la lingua, schietta e per la innata musicalità erano le “sessolote”. Con la concessione del Porto Franco si diffuse il lavoro a domicilio e fu così che parecchie popolane si fecero “sessolote”, da “sessola”, ossia “vuotazza”, l'arnese di legno che usavano per mettere nei sacchi la merce che dai magazzini del porto portavano nelle loro case e che poi mondavano. Abitavano nei rioni periferici e le strade per raggiungere le loro abitazioni erano tutte in salita. Tenevano sulla testa, il “peso” ossia un sacco che conteneva, caffè, o pepe, o gomma, o mandorle, o altro e normalmente pesava dai trenta ai quaranta chilogrammi. Ma non si lamentavano, nonostante il lavoro massacrante, - da considerare poi che molte avevano anche da attendere alla casa, e alla famiglia e si davano forza con il loro canto gioioso. L'unico lusso che si concedevano durante la giornata di duro lavoro era le sosta alla trattoria “ALLA SPERANZA”: “Su le se ciapa in tretta, quaranta, a la Speranza le bevi caffè”

Era bello vederle camminare a braccetto con i loro scialli veneziani lunghi e colorati detti “fazzolettoni” e sentire i loro cori. Avevano un orecchio perfetto. Contavano motivetti di loro invenzione con i versi creati dalla loro fantasia, da quelli teneri:

Son passato per Trieste
e go visto un bel giardin
dentro iera teresina
che fazeva un mazolin

a quelli sconclusionati

mama mia go visto l'orso
distirado su le scale
mama mia xe carnevale
e me voio divertir
xe riva'; xe riva', xe riva'
chi ? quel dela la limonada
calde le lesse calde
diese pa' un patacon

a quelle quanto mai schiette

voio far la sessolota
de la goma e del cafe'
voio dirghe a quel, scartozo
che l mio amor per lu no xe:
lo gavevo lo go ancora
ma lo mandero' in malora !

Alle volte adattavano i loro versi su melodie composte da veri musicisti come “LA VOL ANDAR A LA POLPADUR” dall'operetta “Boccaccio” di von Suppè. La loro vivacità, la loro forza, il loro coraggio, ispirarono poeti e musicisti. Ecco sul giornale “Il Tramway” del 1878 alcuni versi firmati da certo Angeli:

Senza pepli ne strighezi
senza merli e fufignezi
ma a la bona senza fota
va vestia la sessolota;
una cotola pulita
ben setada ne la vita
petenada lissa lissa
senza rizzi che ghe sbrissa
ela porta molta cura
per la bela calzatura
no la meti mai scarpete
se no ga le sue rosete

per la strada la va lesta
col so' bel sacheto in testa
che de solito el contien
droga incenso e quel che vien
de passeggi d'ogni sorta
de teatro no ghe importa
ma per ela ghe xe meo
far do salti in sala orfeo.

Più nota la canzone "LA SESSOLOTA" parole e musica di Edoardo Borghi (Oddo Broghiera):

LA SESSOLOTA

De Rena, de via Giulia o via Remota,
de l'Arsenal, de Greta o de Rozzol,
xe tuto istesso, bela sessolota,
ti resti sempre quella: e chi te pol?

Ti xe fra i tipi strambi antichi e veri
el tipo triestin più ben stampà
e, come per Venezia i gondolieri,
ti xe per noi la gran specialità!

Mostricia! me inamoro co te trovo
a involtizzar naranze in neglisè
in qualche magazin o al Porto novo
tra droghe, gome, pèvare e caffè.

Cussi ti piasì e t'inamori tanti
col stràssino spontà, ma pur fedel;
con una grossa strazza sul davanti,
con do zavate e 'l sacco sul zervel.

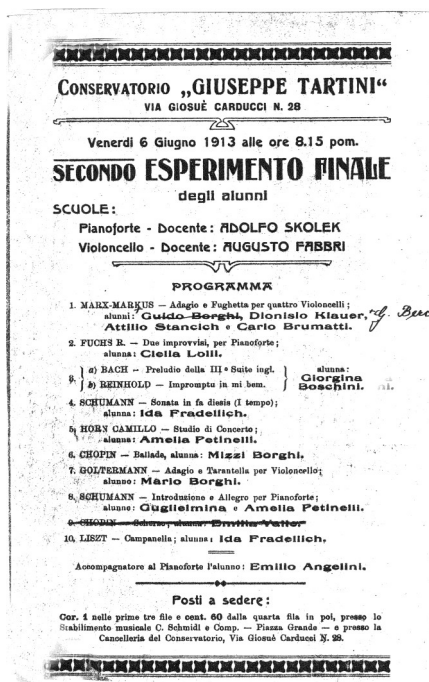
Ti canti passeggiando per le strade
co' le bandete longhe e 'l fior sul sen,
nè lussi no ti la nè spampanade,
cussi a la bona, tuti te vol ben.

Quei oci, sessolota birichina,
quel'anda, quel tuo far simpaticon,
se pol giurar, xe roba triestina
bisogna dirte, dàì, ti xe un bombon!

Alla levata del Porto Franco nel 1891 non poterono più portare la merce a domicilio. Alcune rimisero a lavorare nei magazzini del Punto Franco come operaie, ma il loro canto si spense.

NOSTALGIE

Quanta, emozione per questi "alunni" che esattamente cento anni fa dovevano suonare al saggio del Conservatorio "Giuseppe Tartini"! L'istituto si trovava allora in via Carducci all'altezza di Piazza Goldoni.



Laura Borghi Mestroni

La ricerca dell'acqua a Trieste e la nascita della speleologia.

di Marco Restaino
Società Adriatica di Speleologia

Trieste sorge su un terreno marnoso arenaceo, chiamato Flysch; questa roccia è impermeabile, quindi consente lo scorrere in superficie delle acque.



Il torrente Settefontane nella valle di Rozzol ed il torrente Grande a San Giovanni ne sono i più noti esempi. Sin dalla nascita di Trieste, questi torrenti, alcune sorgenti ed i pozzi artificiali furono sufficienti all'approvvigionamento idrico della popolazione. Dal diciannovesimo secolo, con l'esponenziale aumento demografico, queste acque iniziarono ad essere carenti od inadeguate a causa di contaminazioni dovute ad inefficaci metodi di smaltimento delle acque reflue. Dunque si progettaron e parzialmente costruirono alcune strutture, come l'acquedotto Teresiano, le cui fonti consistevano in alcune sorgenti intercettate da gallerie artificiali, scavate principalmente nella valle di Longera e a San Giovanni, su siti già individuati all'epoca romana la cui notorietà ha alimentato leggende come le famose "Porte di Ferro". L'acquedotto Teresiano, però, nonostante ingenti lavori di ampliamento e manutenzione, non si rivelò una soluzione definitiva. I civici magistrati delle acque, allora, diedero impulso alla ricerca di nuove fonti sul Carso, alle spalle della città. Difatti, a differenza del terreno arenaceo di Trieste, il Carso è costituito da roccia calcarea, altamente fessurata, che non consente il ristagno e non permette all'acqua di scorrere in superficie. L'acqua, tramite spaccature, pozzi, baratri e grotte, viene assorbita totalmente nel sottosuolo, iniziando a scorrere per vie sconosciute. Vie che, tramite prime e stentate esplorazioni nelle grotte, si volevano scoprire per rifornire Trieste del tanto bramato elemento liquido. Oltre all'acqua che catturata

dal terreno doveva trovarsi ad un determinato livello sotto il suolo carsico, c'era un altro fenomeno di cattura da investigare...il Timavo. Dopo 40 chilometri di percorso alla luce del sole, presso l'abitato di San Canziano, ora in Slovenia, questo fiume scompare in un enorme inghiottitoio che segna un limite geologico del Carso triestino. Dalle grotte di San Canziano il Fiume percorre una trentina di chilometri sotto terra sino a riemergere alle risorgive del Timavo, presso Duino, per percorrere ulteriori due chilometri prima di confluire al mare. Così, nel 1840 per trovare l'acqua di falda o magari un tratto del Timavo sotterraneo, si iniziarono ad esplorare metodicamente le grotte, a studiare il Carso, a lavorare nelle profondità della terra... A Trebiciano, nel 1841 Antonio Federico Lindner, a 329 metri sotto il livello del suolo scoprì, dopo mesi di scavi, un enorme duomo sotterraneo nel quale scorreva un ramo del Timavo.... ad appena 12 metri sul livello del mare, quindi inutilizzabile in quanto sarebbe stato troppo oneroso pompare l'acqua in superficie e le pendenze non permettevano di creare una galleria dalla caverna sotterranea a Trieste. Quindi, considerata l'esperienza infruttuosa, si realizzarono altre condutture per reperire l'acqua altrove. La scoperta di Lindner diede impulso alla nascita di una nuova disciplina, la speleologia. Lo studio del sottosuolo ha come culla mondiale l'abisso di Trebiciano... La ricerca dell'acqua, che sotto il Carso si chiama Timavo, dal 1841 non ha ancora avuto fine.... Prima di concludere definitivamente le ricerche nel sottosuolo per rifornire d'acqua Trieste, si tentarono alcune difficili esplorazioni nelle Grotte di San Canziano; dopo svariate spedizioni, alcune delle quali fallite a causa di piene improvvise, furono percorsi



diversi chilometri, superando più di 10 cascate, prima di raggiungere il lago terminale. Questo bacino, denominato Lago Morto, considerata l'immobilità delle sue acque, ha bloccato per 150 anni ogni ulteriore possibilità esplorativa in questa grotta. A poca distanza da San Canziano, presso Divača, venne tentata l'esplorazione di una profonda voragine dal pozzo iniziale di 180 metri: l'abisso dei Serpenti. Dopo alcuni rischiosi tentativi di discesa nell'abisso, a meno 200 metri si scoprirono enormi gallerie, piene di depositi sabbiosi portati dalle piene del Timavo, ma del corso diretto del fiume, nessuna traccia...



Un ultimo tentativo avvenne nel "Foro della Speranza", che si trova sul ciglione carsico sopra il rione di San Giovanni. Dopo mesi di scavo si superarono i 200 metri di profondità, dove una stretta fessura sembrava essere l'ultima difficoltà prima di giungere in ambienti più agevoli. Venne presa la decisione di far brillare una grossa carica esplosiva per superare l'ultimo ostacolo; quattro persone erano arrivate troppo vicino alla carica. L'esplosione liberò i gas tossici che uccisero i quattro sfortunati. Da "Foro della Speranza" la cavità fu denominata "Grotta dei Morti"; in seguito fu constatato che la mina non aveva aperto alcun nuovo passaggio e i corpi dei quattro lavoratori delle grotte, i "Grottenarbeiter", giacciono ancora oggi nelle sue profondità. Nonostante la scoperta del 1841, le acque del Timavo nell'abisso di Trebiciano non furono mai usate. L'insuccesso dei lavori di scavo nel "Foro della Speranza" chiuse il lungo capitolo della ricerca dell'acqua nel Carso durata 150 anni. Trieste trovò altrove l'acqua e l'interrogativo sul corso sotterraneo del Timavo rimase argomento aperto. Illustri luminari e studiosi del settore reputarono impresa impossibile rintracciare in nuove cavità delle finestre sul Fiume.

Il mito del Timavo trova spazio solo nel cuore e nella caparbia dei diretti successori dei Grottenarbeiter, gli speleologi moderni. Il sogno di ogni speleologo locale è quello di trovare una grotta che porti al Fiume. Nel 1999, dopo anni di scavi, questa impresa viene coronata dal successo con la scoperta del Timavo nella grotta di Lazzaro Jerko, presso Monrupino. La determinazione di Luciano Filipas e di altri soci della Commissione Grotte Eugenio Boegan porta, dopo anni di scavo, a questo nuovo ed incredibile risultato. Anni di scavo per costruire una via di passaggio in una frana senza fine, profonda 100 metri, ulteriori 200 metri per aprirsi la strada allargando fessure, svuotando cunicoli ed esplorando pozzi... sino all'acqua. Scoprire nuove finestre sul Fiume, è ancora possibile. Ed è stato dimostrato! Negli anni seguenti gli speleologi sloveni compiono anch'essi importanti scavi ed impegnative esplorazioni; nelle voragini di San Canziano gli speleosub superano il sifone finale del Lago Morto e sbucano in un'enorme galleria che si allaga per 300 metri, sino ad un nuovo sifone. Nell'abisso dei Serpenti a Divača si scoprono chilometri di gallerie nelle quali scorre il Timavo. Le gallerie si trovano a diversi livelli. Il Fiume scorre in alcune nei periodi di magra e si butta nelle altre durante le piene. Gli speleosub forzato il sifone che dà acqua alle gallerie, scoprono un'ulteriore sala, che viene raggiunta dopo lunghi scavi praticati da un nuovo ingresso in superficie: l'abisso delle Tre Generazioni. Da questo nuovo abisso alle nuove gallerie di San Canziano, la distanza è appena di alcune centinaia di metri.



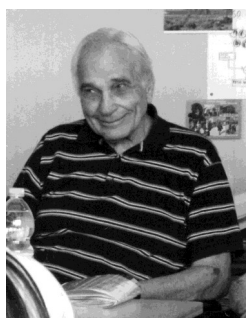


Presso Sežana, dopo altri lunghi scavi, giunti nella grotta Kanjaduce, attraverso un canyon alto 80 metri, si può seguire il Fiume per ben 700 metri. Ed ancora ad Orlek, subito oltre il confine, molto vicino all'abisso di Trebiciano, uno scavo di 15 metri, poi un pozzo di 140, una risalita di 60 ed una conclusiva lunghissima china, si giunge ad un lago dove, attraverso basse gallerie allagate, si riescono a raggiungere sale con acque correnti, intercettate anch'esse recentemente tramite un nuovo ingresso. E in Italia? In Italia il Timavo fa sudare parecchio gli speleologi. E' come se il vecchio confine dividesse le grotte dove il Timavo si svela facilmente da quelle nelle quali 10 anni di scavi non sono bastati per raggiungerlo... Due sono attualmente i "cantieri" nei quali si segue "l'aria timavica": il primo è a Ferneti, dentro l'autoporto. Il secondo si trova a valle ad un chilometro del fiume, a partire dall'abisso di Trebiciano. Parlando di "aria timavica" è doverosa una spiegazione: non è per questioni di fortuna o scavando a caso che nelle grotte si può scoprire il Timavo. Il Fiume, attraverso determinate correnti d'aria che escono in superficie, indica la propria presenza nelle profondità della grotta. Il Timavo scorre in grandi caverne e gallerie, a circa 300 metri sotto il livello del suolo carsico. Durante i brevissimi momenti di piena nei quali l'acqua risale anche per 100 metri, queste cavità si riempiono e, attraverso pozzi e fessure, l'aria compressa dall'acqua, viene spinta a gran velocità fino all'ingresso della grotta oppure attraverso fessure presenti sul fondo di alcune doline. Seguendo queste forti correnti, che raggiungono anche i 150 km orari, gli scavatori capiscono se c'è la presenza o meno del fiume, e seguendo il flusso dell'aria sanno individuare nel sottosuolo le vie giuste. Il primo "cantiere", come si diceva, è ubicato a Ferneti, più precisamente nella grotta 87VG. La Commissione Grotte dell'Alpina delle Giulie ha raggiunto i 100 metri di profondità allargando una miriade di pozzetti "geologicamente moderni" e quindi molto stretti, perché ancora in fase di formazione.

L'aria che indica le vie da seguire durante le piene, non sempre scaturisce da una zona ben delineata. Questo comporta parecchie perplessità sul luogo dove proseguire gli scavi. L'esiguità di alcuni tratti crea il problema di trovare dove sistemare il materiale di risulta, che da tali profondità non è più possibile issare in superficie. Il secondo "cantiere" si chiama "Luftloch", pertugio soffiante. Dopo aver imbrigliato per 55 metri, instabili frane e aver costruito la via nel suo interno con tubi innocenti e reti elettrosaldate, la Società Adriatica di Speleologia ha finalmente scoperto alcuni pozzi che raggiungono una profondità di 240 metri. I lavori, tuttavia, hanno subito nell'ultimo anno e mezzo un forte rallentamento per due motivi: il primo è stato la mancanza d'aria (valori bassissimi di ossigeno ed altissimi livelli di anidride carbonica). In seguito il problema è stato superato con un lungo lavoro e con la creazione di un sistema di ventilazione forzata con pescaggio esterno. La seconda causa riguarda il fronte scavo: per sette metri si è presentata una fessura di 1 cm di larghezza per 10 cm di altezza che si è dovuto allargare a dimensione umana e rendere agevole per poter lavorare. Fortunatamente la situazione sta migliorando: dopo aver scavato per sette metri la viva roccia, sembra che le dimensioni della fessura che stiamo seguendo aumentino. L'aumentare delle dimensioni, mentre proseguiamo, crea un incremento della circolazione dell'aria che porta ad una normalizzazione della sua qualità: ora tra il fronte scavo e la quota nella quale si presume scorra il fiume, ci sono solo alcune decine di metri.... In questa grotta, nella quale ancora non siamo arrivati a raggiungerlo, il Timavo ogni tanto, decide di mostrare le sue acque. Questo accade durante le forti piene, quando l'acqua risale dal suo normale alveo e ci viene a trovare allagando le parti terminali della Luftloch. Speriamo di poter a breve ricambiare il favore della visita!



POETI TRIESTINI : SILVANO ANDRI



Silvano Andri nasce a Trieste il 1° gennaio 1921, da famiglia operaia, nel rione popolare di San Giacomo. Come per quasi tutti i ragazzi di quell'epoca e di quella classe sociale, i suoi studi si concludono con la scuola di avviamento al lavoro. Impiegato a 14 anni in una ditta cittadina, nel 1941 viene chiamato alle armi, ma fino al 1943 la seconda guerra mondiale lo sfiora solamente; compie il servizio militare a Roma, e in questo periodo legge e medita Leopardi. L'8 settembre 1943 risuona per lui, come per gli altri militari italiani, il "tutti a casa"; l'anno successivo, nella Trieste occupata dai nazisti, viene deportato in Germania al lavoro coatto. E liberato nell'aprile 1945. Quell'esperienza drammatica rafforza nel suo mite carattere l'istintivo rifiuto di ogni forma di violenza. Nel dopoguerra si dedica alla gestione di un negozio di ferramenta; è il lavoro che lo impegna per tutta la vita. La sua è un'esistenza povera di altri avvenimenti esteriori, allietata dagli affetti familiari, ma turbata, in tarda età, dalla scomparsa della moglie. Pratica la poesia con passione discreta e misurata. Prende a modello i grandi autori della sua città: Umberto Saba e soprattutto Virgilio Giotti, dal quale mutua non solo lo strumento espressivo - il dialetto cui dedica uno studio profondo - ma anche il caldo affiato umano e la delicatezza dei toni e delle atmosfere. Di carattere schivo e introverso, ha sempre conservato i propri versi in un cassetto, senza pensare a pubblicarli. Sono stati scoperti, recentemente, da un gruppo di affettuosi e preziosi amici.

Un calice de bianco

Un calice de bianco,¹
bevudo pian pianin, 'rente del banco,
ciacolar de robe che 'l Poeta
el ga ciamado "leggere e vaganti",²
e ciacolar, e ciacolare avanti,
dimentigando i risi che ne speta.³
E parlar de teatro, el suo teatro,
che saria⁴ la sua vita tuta quanta,
tornar indrio coi ani in do e do quatro,
de vinti, de quaranta, de cinquanta...
e grandi nomi e recite famose,
tuto torna inamente,⁵
tuto se fa presente:
la vita, coi sui spini e le sue rose.
E in sto mar de ricordi se se squaia...⁶
Che bela la veciaia!⁷

¹Vicino al banco/ ²e chiacchierare/³il risotto
⁴sarebbe/ ⁵alla mente/ ⁶ci si scioglie/⁷vecchiaia

Picia canzoneta

Ingrumaria¹ per ti
tuti i fioreti zali² de quel pra,
e volaria³ de ti
solo un'ociada,
ma tenera e luminosa,
e pararia⁴ ogni
fior diventar una rosa
rossa de amor.

¹raccoglierei/ ²gialli/³vorrei/
⁴sembrerebbe

Un calice de bianco

Un calice de bianco,¹
bevudo pian pianin, 'rente del banco,
ciacolar de robe che 'l Poeta
el ga ciamado "leggere e vaganti",²
e ciacolar, e ciacolare avanti,
dimentigando i risi che ne speta.³
E parlar de teatro, el suo teatro,
che saria⁴ la sua vita tuta quanta,
tornar indrio coi ani in do e do quatro,
de vinti, de quaranta, de cinquanta...
e grandi nomi e recite famose,
tuto torna inamente,⁵
tuto se fa presente:
la vita, coi sui spini e le sue rose.
E in sto mar de ricordi se se squaia...⁶
Che bela la veciaia!⁷

¹Vicino al banco/ ²e chiacchierare/³il risotto
⁴sarebbe/ ⁵alla mente/ ⁶ci si scioglie/⁷vecchiaia

NEWS DEL TEATRO DIALETTALE TRIESTINO

di Alessander Sovic

Già in pieno corso la stagione 2013/2014 del teatro in dialetto triestino dell'Armonia. Alcune novità quest'anno: la più importante sicuramente, è il ritorno dell'intero cartellone della stagione al teatro Silvio Pellico di Via Ananian. Sede storica, dopo le ultime due stagioni in trasferta al parco di San Giovanni presso il teatro Franco e Franca Basaglia. Il cartellone di quest'anno ha cominciato i battenti la Compagnia de "L'ARMONIA" con "TRIESTE MIA", di e con Alessio Colautti, accompagnato dalle musiche del maestro Carlo Tommasi, porta in scena gran parte della storia sulla nostra città con le canzoni di Angelo Cecchelin. Dove il "Fiorello triestino" ormai è abituato a far divertire annualmente con le sue gag e con il suo spirito grottesco e sarcastico. Tra fine ottobre e inizio novembre, in scena arriva la compagnia "QUEI DE SCALA SANTA" con "www.amore.it" per la regia di Silvia Grezzi. Segue il gruppo de "IL GABIANO" con "Co se'tropo se tropo" di Riccardo Fortuna. Dopodichè il gruppo "PROPOSTE TEATRALI" con il thriller "El maggiordomo in giallo" di Luciano Volpi. Chiuderà il 2013 la compagnia "TUTTOFABRODUEI" con il musical "...E chi ga dito che i ADAMS no'iera mai a Trieste" per la regia di Andrea Fornasiero. Il nuovo anno riprenderà dal 10 gennaio con "I ZERCANOME" e il suo "La CACCIA delle STRIGHE" per la regia di Paola Pipan.

Poi sarà la volta degli "AMICI DI SAN GIOVANNI" con "Tre done un mercà, quatro una fiera", per la regia di Giuliano Zanier. Andiamo avanti con gli "EX ALLIEVI DEL TOTI" Con "Trieste" di Bruno Cappelletti. Ritorneranno nuovamente "QUEI DE SCALA SANTA" con un nuovo spettacolo "EL cuor no ga'eta", tratto da un testo di Aldo Nicolaj per la regia sempre di Silvia Grezzi. Chiuderanno la stagione la compagnia dei giovani con "Chi va co'l sempio se insemia". Con la regia dell'attore triestino Julian Sgherla. Un'altra novità sarà presente quest'anno: questa però non molto positiva in quanto non ci saranno le premiazioni a fine stagione per migliori attori e allestimenti. Cosa che faceva piacere al pubblico dell'Armonia in tutti questi anni. Detto questo, l'augurio che si possa fare, è di andare a teatro a vedere i spettacoli in dialetto. Dove il pubblico difficilmente riesce a non riconoscersi, guardando questo tipo di commedie: in cui si parla di gente semplice, comune e gli attori che vanno in scena ci mettono grande impegno e passione non ricevendo nulla in cambio, ma con l'unico scopo di divertirsi e far divertire il pubblico. Per finire si raccontano storie che in un modo o nell'altro riguardano la nostra città e per questo anche ognuno di noi, parlato con il nostro unico e inconfondibile dialetto.



IL TEATRO SCINTIFICO DI MODENA

UNA SERATA LIRICA INDIMENTICABILE

di Aldo Rampati

La lirica ha accompagnato la mia vita fin dalla più tenera infanzia. I vecchi dischi 78 giri, suonati sul grammofoño a tromba che mio padre faceva funzionare ogni giorno cantando assieme ai più famosi interpreti del tempo (almeno fino alle note che la sua voce gli permetteva), talvolta accompagnato dalla flebile voce di mia madre, sono stati il sottofondo musicale della mia infanzia. Il battesimo con la vera lirica lo ebbi a sei anni e più precisamente nel 1935 e fu un avvenimento di tutto rispetto l'assistere alla "Traviata" in un palco centrale del nostro teatro Verdi. In quel tempo ogni sabato "fascista", così definito da quando il regime istituì il pomeriggio del sabato non lavorativo, ma che tutti chiamavano sabato "inglese" (i precursori della settimana corta), tutti i teatri, prosa o lirica, dovevano praticare un prezzo d'entrata ridotto del 50% per gli iscritti ai rispettivi Dopolavoro (l'ENAL di oggi). Mio padre inoltre riceveva dei biglietti omaggio da parte di un amico che era addentro l'organizzazione e così ebbi l'opportunità di iniziare la mia vita di melomane, imparando arie e libretti a memoria e a canticchiare tutte le parti. Ero già cresciutello, quando a quasi trent'anni una mia collega di lavoro, che studiava canto, dopo aver duettato con me in occasione di una cena fra colleghi di lavoro, mi disse che avevo una bella voce da tenore e che sarebbe stato un peccato non coltivarla. Mi trascinò dalla sua insegnante, la professoressa Gasperini (che poi seppi essere molto conosciuta e quotata nell'ambiente lirico), la quale, dopo avermi ascoltato, confermò il giudizio della mia collega e si dichiarò disposta a darmi lezioni di canto. Io avevo già fatto carriera e mi sentivo appagato dal lavoro che facevo e non avevo alcuna intenzione a trent'anni di ricominciare una nuova professione, che comunque avrei dovuto percorrere dagli inizi, ma un poco perché mi piaceva cantare e un poco per non deludere le due signore, che con tanto entusiasmo cercavano di portarmi nella carriera lirica, accettai di prendere lezioni dopo l'orario di lavoro. Il mio training canoro durò un paio d'anni con ottimi risultati, tanto che la prof, che non conosceva le mie intenzioni di prendere la cosa per un hobby, aveva già in mente di collocarmi a Vienna come tenore comprimario, ma sicura di una mia veloce ascesa verso il ruolo di protagonista. Intanto due miei colleghi, il capo del personale e il capo tecnico della fabbrica, mi pregarono di portarli a visitare Vienna, dato che ci andavo almeno otto volte l'anno per incontra-

re la mia futura moglie, ed io accettai di buon grado, così, in uno di quei magnifici ponti tra il fine settimana e le festività che si potevano combinare negli anni sessanta, trovammo cinque giorni da poter trascorrere nella capitale austriaca e, dopo aver avvisato mia moglie di prenotare delle stanze per i miei colleghi in un albergo, partimmo per Vienna. Portai i miei amici in giro per la città mostrando loro i bei palazzi, i monumenti e i luoghi caratteristici, molti dei quali poco conosciuti agli stessi viennesi, ma non si poteva ritornare a casa senza aver passato una serata tipicamente austriaca in un' "Heuriger" sulle colline che contornano Vienna e lo straussiano "Bosco viennese". Gli Heuriger sono simili alle nostre "Osmize" cioè dei locali di mescita del vino di propria produzione, dove un tempo ci si portava il mangiare da casa o preso in una salumeria e l'oste forniva piatti e posate, sedendosi con gli ospiti, suonando la fisarmonica o la cetra e cantando assieme a loro. Oggi molti di questi locali sono diventati ristoranti o hanno un "self service" in un locale contiguo e la clientela viene allietata da un orchestrina che suona valzer e mazurke. Il più famoso colle di questo genere è Grinzing, dove nell'800 Schubert, gli Strauss e tanti altri famosi musicisti scrissero e suonarono le loro eterne melodie. Era proprio in quel luogo che avremmo voluto passare una serata ma non avendo prenotato non trovammo un posto libero in alcun locale. Ci trasferimmo così su un colle vicino, il Sievering, dove trovammo posto in un'accogliente palazzina che lasciava trapelare all'esterno una gradevole musica. Il locale si chiamava "Der dritte Mann" (Il terzo uomo). Ci sedemmo in un tavolo tutti e cinque, noi tre triestini, mia moglie e una sua amica che aveva invitato per non essere l'unica donna del gruppo. Nessuno di noi fece molto caso al nome del locale, ma dopo che il titolare comparve per unirsi all'orchestra, accompagnato dai nutriti applausi dei presenti, e incominciò a suonare sulla cetra l'aria del film "Il terzo uomo" capimmo di essere arrivati nel Heuriger del famoso Anton Karas. Una cosa ci aveva meravigliato, su ciascun tavolo degli ospiti era stata posta la bandiera della loro nazione di provenienza. Vedemmo pertanto bandiere austriache, tedesche, svizzere, olandesi e perfino una bandiera americana (sapemmo poi che a quel tavolo stava seduto il console generale degli Stati Uniti), ma la nostra meraviglia svanì quando vedemmo l'orchestrina girare per i tavoli intonando canzoni del paese degli ospiti.

Ovviamente sul nostro tavolo stava la bandiera italiana e la prima aria intonata dagli orchestrali fu “O sole mio”. Ora, dato che quando siamo entrati nel locale era ancora presto per cenare, bevemmo il vino che ci versavano continuamente nel tipico “Weinheber” (si tratta di un ampolla artistica di cristallo, da un litro, su un supporto in ferro battuto lavorato a pampini e grappoli d’uva, che nella parte superiore a l’apertura per il riempimento e sotto termina con un beccuccio dove si mette il bicchiere per riempirlo) e a stomaco vuoto faticammo molto a diventare più disinvolti. Così non ebbi problemi nel mettermi a cantare la famosa aria napoletana e devo averlo fatto così bene che alla fine ricevetti uno scroscio di applausi e di inviti a proseguire con altre romanze, cosa che io feci molto volentieri. Intanto Anton Karas era venuto a sedersi al nostro tavolo applaudendo anche lui alle mie performance. Ad un tratto un giovane si avvicinò al mio tavolo e mi disse, indicandomi una giovane rimasta sul loro tavolo, di essere di Amburgo, di essere a Vienna in viaggio di nozze e che la sua mogliettina avrebbe avuto piacere di avere un mio autografo sulla cartolina reclame del locale; inoltre mi chiese quando sarei venuto

a cantare ad Amburgo e io, con la mia usuale faccia di bronzo, risposi che non avevo sottomano il mio carnet, ma che glielo avrei comunicato all’indirizzo scritto sul biglietto da visita che mi aveva consegnato. In quel momento capii che ero stato preso per uno di quei cantanti italiani che si esibivano all’Opera di Stato, il famoso Staatsoper di Vienna, dove per dieci mesi all’anno (salvo luglio e agosto) era in programma un’opera in lingua originale al giorno salvo il lunedì (ho avuto occasione di sentire Corelli, Del Monaco, Di Stefano, la Tebaldi, la Simionato e tanti altri cantanti di grido che andavano per la maggiore in quei tempi). Non ebbi il tempo (ne la voglia) di smentirli, anche perché, congedato il giovane amburghese, tutti gli astanti, compreso il padrone di casa, si avvicinarono al nostro tavolo per ottenere un mio autografo. Fu una serata faticosa ma mi sentivo al settimo cielo. Mia moglie stessa mi assicurò più tardi che avevo cantato divinamente, che la mia voce era simile a quella di Del Monaco e che forse, continuando seriamente su quella strada, avrei fatto una bella carriera. Ma mi mancò il coraggio e poco tempo dopo, per i troppi impegni di lavoro, cessai di prendere lezioni. Quella serata però, ed è facile intuirlo, la ricorderò per sempre.



L'Opera di Stato di Vienna. Uno dei più importanti teatri lirici del mondo.

ALLARGAMENTI DELL'UE E RICADUTE SUL CONFINE ORIENTALE: MA COSA DIRÀ LA GENTE? AD EST QUALCOSA DI NUOVO.

Ich bin ein Berliner: dal realismo socialista al sogno capitalista (DDR-BRD)

Dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 iniziò per gli ex paesi satelliti dell'URSS il divorzio dalla nuova Russia prima di convolare a nozze con madama UE.

'Acquis'=Fondamentali

Per riuscireci dovettero soddisfare ai requisiti descritti in una trentina di capitoli pertinenti ai negoziati, il cosiddetto 'acquis' comunitario, qualcosa di simile ai fondamentali della pallacanestro, pardon basket.

Ambientin

A Bruxelles furono accolti con diffidenza in quanto ex-comunisti, proletari, atei, ecc. In realtà sussisteva bensì un divario culturale, ma in senso opposto: infatti, il livello d'istruzione, e culturale in genere, nei paesi dell'Est era ed è tuttora elevatissimo.

I PECO o la defenestrazione di Praga

Gli scolaretti dei PECO (Paesi dell'Europa Centrale ed Orientale) si dimostrarono molto diligenti, ma ad un certo punto cominciarono ad avere dei dubbi: come mai ci impongono certe regole che loro stessi non rispettano? A questo punto i dieci cominciarono a riunirsi un paio di volte all'anno a Praga ed a prendere posizioni divergenti dalle imposizioni comunitarie: una specie di comunella, insomma.

Ribaltón: addio propusnica!

In fin dei conti gli otto paesi ex-satelliti dell'Urss: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Estonia, Lettonia, Lituania (più Cipro e Malta) entrarono nell'UE nel 2004 (1° maggio, celebrazione a Gorizia con gli Sloveni) ed altri due (Bulgaria e Romania) nel 2007. Quest'anno si è aggiunta la Croazia.

Dai capitoli ai capitali

L'atterraggio a Bruxelles fu agevole, non altrettanto il processo di inserimento. Tuttora sussistono degli screzi, ma la recente crisi economica ha mostrato notevoli progressi, soprattutto al nord (Paesi baltici e Polonia).

'Befehl ist Befehl': priorità oppure diktat UE?

Regolamenti, direttive, norme o standard, brevetti UE ecc. rappresentano degli orientamenti per

niente vincolanti, però se non si rispettano non si beccano i fondi e 'chi no ga bori no ga remision'. Giova ricordare che quando gli standard UE furono introdotti negli anni '90 si decise di estendere automaticamente all'intera UE tutte le norme già esistenti in un unico stato membro. Più della metà provenivano da un solo paese, vi lascio indovinare quale...

Dalla comunella alla Comunità (europea)

Da Manneken Pis a Micheze e Jacheze

Nel quindicennio delle trattative la Regione FVG non adottò un approccio molto proattivo. In particolare, i rapporti con i vicini sloveni non si intensificarono in maniera significativa. Speriamo che con la Croazia vada meglio. Ma per i triestini 'chi xe colpa del mio mal? Xe sempre lori: i soliti 'furlani', sloveni, croati ecc.

Hinterland

Il retroterra naturale di Trieste è l'Europa Centrale, o Mitteleuropa per i 'studiadi'. Non per ragioni nostalgiche, ma perché ci conviene. Infatti, da quelle parti fino a prova contraria non c'è concorrenza portuale, mentre ce n'è in Italia, e come!

Da Sissi alla SISSA

Certo che Romy Schneider era 'còcola', ma i genietti della SISSA farebbero schiattare di invidia Franz Josef! Magari si potrebbe migliorare qualcosa nella discesa a valle per un loro soddisfacente inserimento nel tessuto sociale cittadino.

Energia: mi col mus e ti col tram 'ndemo a Servola doman?

I rigassificatori non sono nocivi se piazzati opportunamente, di preferenza gli LNG 'off-shore', cioè al largo, già diffusi nel Mare del Nord, in genere piuttosto mosso...

Bora: molighe el fil che 'l svoli

Nei parchi eolici c'è un fermo speciale che blocca le turbine a partire dai 90 km/h per il caso soffi un po' di 'borin'. Questi mulini non sono più brutti di certi cartelloni pubblicitari sulle autostrade e possono anche essere colorati e decorati con disegni.

Trasporti: el tram de Opcina xe nato disgrazià

Per i trasporti le priorità vanno alla rotaia ed alle vie

d'acqua rispetto alla strada strada, alla TAC sulla TAV. Si attribuisce particolare importanza alla multimodalità con interconnessione fra i diversi sistemi di trasporto, ciò vale in particolare per i porti. In provincia e fuori numerosi tronconi ferroviari risultano abbandonati, mentre ci sono fior di schei dell'UE che restano inutilizzati e le merci continuano ad essere caricate su 'camion' altamente inquinanti ed ingombranti.

A4 a 3 corsie fino alla camionale 202: SAVE il Carso!

Logica conseguenza: ingorghi a iosa sull'altipiano. Bon per le gostilne e le osmize!

Manutenzione

L'URSS é crollata, oltre che per le ragioni ben note, anche per un'altra piuttosto trascurata: la mancanza di una manutenzione adeguata. Lo stesso succede per Miramare, il sentiero Rilke, la stazione di Campo Marzio, il Faro della Vittoria, ecc.

Il natìo borgo selvaggio: Trieste mia

Il deserto dei Cicci

Restano ancora a Trieste alcuni rappresentanti delle vecchie generazioni, quelli che prima non andavano nella zona B e poi in Jugoslavia perché 'i xe comunisti' ed ora, pur rari, perché 'i xe s'ciavi. E restano 'imbunigolidi' nel loro fortino. Ora però i giovani vanno volentieri in Croazia=Istria e Dalmazia 'magari col monopatino'...

'Trst je naš'

Così dicevano nel 1945 le scritte titine sui muri, ora i triestini dovrebbero farle loro, debitamente tradotte, e ricollegarsi alla propria storia non solo attraverso il dialetto, ma anche e soprattutto con la ricreazione di un vero e proprio 'Lebensraum'=spazio vitale culturale e magari leggermente imperialista. Per esempio, includendo nella letteratura triestina James Joyce e Veit Heinichen, triestini di adozione di espressione inglese e tedesca, per non parlare di Boris Pahor, triestino di madre lingua slovena! Personalmente avrei fatto funerali ufficiali a Goffredo de Banfield in Tripcovich.

Da 'Viva l'A. e po' bon' a 'Viva là e po' bon'

Ma i TLTini xe più che 'Italia raus'? Nessuno di questi due estremi sembra valido perché il primo non considera che non ci sono più gli Alleati ed il secondo é superfluo in quanto Austria, Baviera o altre patrie non cambierebbero niente. Comunque sussiste un malessere popolare abbastanza profondo e giustificato. Il 'no se pol' andrebbe sostituito con un approccio più costruttivo,

insomma bisogna farla finita con la storia de Sior Intento perché 'ciacole no fa fritole'...In pratica ci vuole più Europa!

A 5 metri dalla Mittel-Europa: andemo a Bolunz?

È la larghezza media dei marciapiedi del centro-città nei paesi vicini, invece dei 'marciarode' striminziti della nostra città-garage. Ora che non si può più andare in Val Rosandra, occupata da 'grembani' di ogni sorta, dobbiamo fermarci a Bolunz. Ciò restringe ulteriormente il nostro spazio vitale. 'Qua go la cuna, qua go la tomba' vale sempre di più a Trieste, dove praticamente tutta la vita si svolge fra il Burlo e Sant'Anna con eventuale intermezzo a Cattinara o al Maggiore.

Campus universitario: se no i xe mati no li volemo

La magnifica università degli studi, ma non ancora degli studenti, si é estesa grazie ad arrampicate alla Messner con grande sollazzo dei palazzinari, mentre gli studenti si ammucchiano sul pendio. Per raggiungere il campus virtuale basta attraversare la strada fino all'ex-manicomio di San Giovanni, dove peraltro sussistono delle incompatibilità con i residenti, sui quali veglia Marco Cavallo...

Pisoni: ma se me scampa, cosa fazo?

Oltre che prendersela con i mendicanti (clochard per i 'finoti') e gli immigrati, un illustre primo cittadino prese a perseguire gli orfani dei 'pisadori', sistematicamente soppressi in passato, pare per fare delle economie di scalini...Il 'ponte curto' aiuterà?

'El spagnol xe come el triestin...

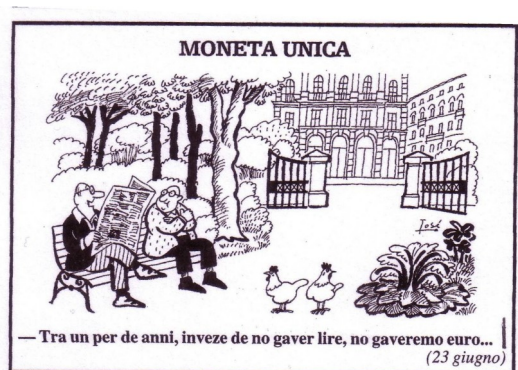
„basta ricordarse che longo se disi largo e burro xe el mus'. Ma apprendere un paio di lingue dei paesi limitrofi potrebbe servire, oltre all'imprescindibile inglese.

Mi credo che i scrivi sta roba...

Magari i miei 25 lettori commenteranno così queste righe!

Sergio Schila

(L'autore é un esule triestino ex-€crate).



Da "la Cittadella" del 29 dicembre 1979